

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2706

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1750

1746

I L  
PECCATO  
ORIGINALE  
AZIONE SACRA  
PER MUSICA

*D I*  
BASTIAN BIANCARDI

*CHIAMATO*

DOMENICO LALLI

Poeta di S. A. S. El. di Baviera.

*DEDICATA*

ALL'ILLUSTISSIMO SIGNORE

*Il Signor D.*

SALVADORE GIUSEPPE MARIA  
ANTONETTI.

---

IN VENEZIA MDCCXXXVI.

Per Alvise Valvasense.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

5  
Illustrissimo Signore.



*I* come si conviene dedicare  
opere di agricoltura a chi si  
diletta di villarecci trattenimenti . Disserta-  
zioni astronomiche a chi cerca intendere le co-  
stellazioni Celesti . Trattati di Fortificazioni  
a chi siegue il Militare esercizio ; così ancora  
à Nobili Giovani che anno di già l'acquisto  
delle Teologiche scienze , convenevol ben par-  
mi di dedicarle quelli Sacri componimenti , che  
alla vera Teologia fan la strada . Quindi è ,  
Illust. Signore , che vi presento questo mio O-  
ratorio della Creazione dell' uomo , e del suo  
peccato , offrendone il Dono all' Illust. vostro  
Nome , come quello che sì per tempo hà sapu-  
to distinguersi con tanto applauso in questa sem-  
pre invitta Repubblica , & hà dato pubblico  
A 3 espe-

6  
esperimento di tal profonda cognizione, nella quale V. S. Illust. hà sostenuto con indicibil prontezza, ed ammirabil facondia gli Argomenti, e Questioni dinanzi à i primi Lumi di questa inclita Dominante, acquistandovi quell' onore nelle primizie de' vostri anni, da farne invidia a più faticati Ingegni nella Teologica Disciplina. Ma quali avanzamenti non si debbono aspettare in Voi, ora che v' inoltrate nel vasto Oceano delle profonde Cognizioni ne famosissimi Studj di Pisa? Ora sì che diverrete più sempre non solo delizia, e splendore del vostro gran PADRE (sostegno del Mercantile Commercio, esempio d' immancabile Onore, e raggio nobile dello Splendore dell' antichissima Lucchese Repubblica), ma ancora Gloria di questa famosa Patria, che vede dal suo bel seno uscito un gentil Germoglio di sì vago, nascente Alloro, che vassi sì verdeggiante inverso il Cielo avanzando. A V. S. Illust. meritevolmente io dedico questa Sacra composizione, non solo perchè contiene il primo fondamento della verace Teologia, ma per mostrarmi memore del gran numero de' Beneficj che dalla vostra Illust. Casa hò ricevuto; e tutto di mi pervengono. Sò  
che

7  
che il vostro costume non men virtuoso, che modesto aspira più tosto à meritare, che a desiderare le lodi, e perciò non occorre distendermi nella nobiltà del vostro Sangue, ne nominare le vostre lodevoli Doti, come son quelle d' esser Voi instancabile negli Studj. Esemplare nell' nell' operazioni. Prudentissimo nel parlare. Obligante nel tratto. Savio nelle risposte. Cautelato nelle richieste. Pronto ne' pensamenti. Modesto nelle dispute. Sottilissimo nell' Idee; ed in somma ripieno d' infinite erudizioni; così che tutti questi, ed altri vostri pregi lasciando adietro, mi restringo alla sola supplica di gradire la picciola offerta, fatta non con altro fine che d' uno sfogo di gratitudine, il quale volendolo io far pubblico, non lo poteva in altra maniera, e senza chiederne la vostra licenza. Di questo ardimento adunque nel mentre io vi chiedo l' umil perdono, con profondissimo inchino mi sottoscrivo

Di V. S. Illust.

Devotiss., & Obligat. Servitore  
Domenico Lalli.

A 4 I N.

# INTERLOCUTORI.

Iddio .

Adamo .

Eva .

Angelo .

Serpente .

Coro d'Intelligenze  
divine .

PAR.

# PARTE PRIMA.

**Iddio.** Distinto è il Caos. Creati i Cieli. l'acque  
Anno il chiuso lor seno. Il sol risplē-  
La Terra hà il grave; e il foco  
Già sù le sfere hà il suo prefisso loco.  
In tè l'uomo dal nulla a me simile  
Adamo io già creai. Sol rimanea  
Una compagna stabilirti. Questa  
In Eva or tù rimira  
Parte del corpo tuo, ma mia fattura.  
Or ambo una sol carne, ambo un sol core  
Componga, e stringa; e s'io  
Ad immagine mia sol vi formai,  
Già felici voi siete.  
Moltiplicate; amatevi, e godete.

**Ada.** Qual tua bontà, Signor, qual mia gran  
Fà che vegga in me impressa (sorte,  
L'immagin del tuo volto! in sì gran dono  
Tropo felice eternamente io sono.

**Eva.** Mio Creator nel ravvisar me stessa  
Sì gentil, così vaga,  
L'Eterna Onnipotenza in me ravviso  
Nella fronte, negli occhi, al ciglio, al viso.

**Ada.** Che soave gioire!

**Eva.** Qual gran letizia io sento!

**Ada.** Questa è felicità.

**Eva.** Questo è contento.

**Iddio.** Ma restate a goder qui dove io feci  
Per voi Nido felice.  
Queste piaggie gradite;  
Queste rive fiorite,  
Queste Fonti correnti,  
Questi Prati ridenti, e questa stanza

Tanto

9  
Et creavit  
Deus hominē  
ad imaginem  
suam: ad ima-  
ginem Dei  
creavit illum,  
(de. Masculum, &  
feminam cre-  
avit eos. Gen.  
cap. i.  
Et edificavit  
Dominus De-  
us costam quā  
tulerat de A-  
dam in Mu-  
lierem: &  
aduxit eam in  
Adam. Gen.  
cap. ii.  
Benedixitque  
eis dicens: Cre-  
scite, & mul-  
tiplicamini, &  
replete aquas  
maris: avesq;  
multiplicentur  
super terram.  
Gen. cap. i.  
Plantaverat  
autem Domi-  
nus Deus Pa-  
radisum volu-  
ptatis à prin-  
cipio: in quo  
posuit hominē  
quem forma-  
verat. Gen.  
cap. ii.

Tanto vezzosa e bella,  
 (Che Paradiso di piacer s'appella)  
 Solo forma sì grati ameni Chiosfri  
 Per le vostre delizie alberghi vostri.  
 Quanto gli occhi invaghisce,  
 Quanto il palato invoglia,  
 Al senso dà piacer, la mente alletta;  
 Quel che mai più diletta  
 Quivi riposi, ed io  
 L'artefice ne fui.  
 Pesce non guizza in onda,  
 Belva non corre in terra,  
 Non vola in aria augello,  
 Che per vostri piaceri  
 Pronto non viva a riverir l'imperi.  
 Solo i frutti di quello  
 In mezzo al Paradiso arbor fatale,  
 Che il Ben racchiude, e il Male,  
 Con mio stabil decreto,  
 Pena la morte al vostro labbro io vieto.

Ma avvertite però che legge è questa,  
 Che in piena libertà lascia il volere;  
 E nulla hà di poter che forse arresta,  
 Ciò che il vostro pensier brama godere;  
 E se il fallo il morir certo v'appresta,  
 Colpa vostra ella fia non mio piacere,  
 Libero oprar può l'uomo il Bene, e il Male,  
 Mà sol pensi peccando esser mortale.

*Ada.* Del mio Signor già intesi  
 L'inviolabil cenno.  
 L'ubbidirlo è giustizia; e s'io pensassi  
 L'Arbor sol di toccar, sì a me vietato,  
 Sarei pur troppo un disleale ingrato.  
 Tutto fede, e tutto amore  
 Serbar voglio al mio Fattore

Senz'

Senz'error quest'alma mia.  
 S'io mancassi in ubbidire  
 Cento morti al mio fallire,  
 Lieve pena ancor saria.

Tutta &amp;c.

*Eva.* Sieguasi il suo voler; ma di tal legge  
 Qual ne fù la cagione! arbitri in tutto  
 Ne lascia in libertà; Sol di quel frutto  
 Ei ne vieta il goder! sì strana legge  
 Minora il godimento,  
 E nel mezzo al piacer forma un tormento.

Godo; ma un non sò che,  
 Provo nel mio goder,  
 Che turba del piacer  
 Quel bel sereno.

Il non saper perchè,  
 L'Arbore a noi vietò,  
 Rendere il cor non può  
 Contento appieno.

Godo &amp;c.

*Ada.* Qual dannabil desio? forse incominci  
 Ad ubbidir così? l'alto comando  
 A chius'occhi s'adempia; a te non lice  
 Rintracciar l'alto arcan. sia nostra cura,  
 In sì grato foggioro,  
 Il gir mirando intorno  
 Della terra, e del Cielo il non più visto  
 Portentoso Disegno,  
 Di cui solo il tuo volto  
 Può avanzarlo in Beltà; se non v'è stella  
 Che appresso gli occhi tuoi non sia men bella.  
*Eva.* Anzi in tè, caro Ben, se il ciglio io giro,  
 Dell'opre del Gran Dio vagheggio, e miro  
 La maggior, la più grande; ond'è ch'io solo  
 Altro che te non bramo,

Nè

*Præcipitque ei  
 dicens: ex omni  
 ligno Para-  
 comedo: de li-  
 gno autem  
 Scientiæ Bo-  
 ni, & Mali  
 ne comedas: in  
 quocumque e-  
 nim die come-  
 deris ex eo:  
 morte morie-  
 ris. Gen.  
 cap. 11.*

Nè miro un Fior che non contempi Adamo.

*Ada* Dunque in pace tranquilla, e lieta gioja,  
Senza soffrir mai noja,  
Godiamo amando, e in sì gradito loco  
Siasi il piacer mirar come dell'Agna  
Lambe il Lupo le spoglie;  
Come in finte battaglie il Cane, e l'Orso,  
Un difarma le zanne, e l'altro il morso.

*Eva.* Sì sì quanto m'alletta  
Veder come trastulla;  
Col Molosso la Cerva,  
Con la Tigre il Leone,  
Con la Pantera il Toro,  
Ah! che ne' scherzi loro  
Sembran ridire a noi,  
Con favelle d'amor placide, e chete,  
Moltiplicate, amatevi, e godete.

*Ada.* Ma non meno del guardo,  
Odi come natura  
Con armonico invito,  
Ci chiama ancora a ricrear l'udito.  
O con quai bei concetti,  
Ci susurrar d'intorno in aria i venti.

Quel dolce Zefiretto  
Che intorno errando v'è,  
O come amorosetto,  
Grato piacer mi dà.  
E là quell'Augelletto,  
Che sù le frondi st'è,  
Radoppia il mio diletto,  
Col bel cantar che f'è.

Quel &c.

*Eva.* Senti, mio Adamo, ancor come d'intorno  
Forman tra verdi Prati  
Correndo i Rivoletti,

Pla-

Placidi, e limpidetti  
Soavi l'armonie col mormorio.  
Vedi, ed attento ammira  
Come par che risponda,  
A nostri affetti innamorata ogni onda.  
E' pure il bel piacer  
Veder  
Le Fonti correre,  
Lambendo l'erba, e il fior.  
E poi col mormorar,  
Lodar  
La tanto amabile  
Bontà del Creator.  
E' pure &c.

*Ada.* Queste sì grate voci  
Tutti tributi son, son plausi, e lodi,  
Che con eco giocondo  
Porge natura al Creator del Mondo.  
Ma per queste delizie,  
Vadan gli occhi godendo  
Mentre con lento passo  
In placida quiete il piè vi guido.  
*Eva.* Vanne Adamo; ch'io resto, e quì m'assido.  
Mentre ch'egli da me discosta il passo,  
Curioso il desio  
Che nel cor mi st'è fisso, e mai non parte,  
Con incognita scorta,  
Presso l'Arbor vietato il piè trasporta.  
Che bel tronco robusto! ò come belle  
Stan le frondi in quei rami! ò come pende  
Vago quel frutto, e più il desio m'accende.

*Serp.* Donna:

*Eva.* Chì chiama mai? già non è questa  
Del mio Adamo la voce!

*Serp.* Donna.

Adamo si di-  
lunga da Eva,  
per gir rimi-  
rando le deli-  
zie del terre-  
stre Paradiso.

Eva si pone  
attenta a con-  
templare l'ar-  
bore vietato,  
essendosi ivi  
prestamente  
portata, dopo  
che Adamo si  
è allontanato  
da ella.

*Eva.*



*Eva.* Di me chi chiede?

L'occhio niun quì vede.

*Serp.* Eva a me ti rivolgi; Io son che chiamo.

*Eva.* Parlan le Serpi ancor?

*Serp.* Ben parla in questo

Un Nobil Spirto eterno,

Che pria di te, e con più gran stupore

L'alta essenza gli diè quel tuo Fattore.

*Eva.* Ma che brami? ch'è sei?

*Serp.* Un che misura

Come sciagura sua la tua sventura.

*Eva.* Io sventura soffrir! come il poss'io

Fra le tante delizie,

In cui lieto il mio cor l'ambrosia beve?

*Serp.* Un piacer ch'ha confin piacere è lieve.

*Eva.* Come lieve piacer per noi che lieti,

Senza saper d'affanni

Godiamo immenso Bene.

*Serp.* E pur t'inganni.

Grande v'è pur distanza

Dal goder senza freno,

Al goder con ritegno; e picciol parte

Che si tolga godendo al suo desire,

Fà tosto divenir pena il gioire.

Sia pur Grande un godimento,

Mai può dirsi ver contento,

Se ristretto hà il suo piacer.

Quello hà sol goder perfetto,

Che disciolto è dal rispetto,

Nè riguardi hà nel pensier.

Sia &c.

*Eva.* I tuoi sensi ove mai

Si rivolgan no'l sò.

*Serp.* Or l'udirai.

Dir voglio, che infelice or tu rimiri

Di

Di Pianta sì gentile

Quell' amabile frutto

Pien di nobil saper dolce, e sincero,

E peni in non gustarlo. è vero.

*Eva.* E' vero.

Ma quel che il mondo regge

N'intimò l'alta legge,

E se ben peno in renderla adempita

Eseguir pur si dee. Ma tu, se il fai

Scopri qual sia giammai

Ciò che racchiude in sé?

*Serp.* Se tu lo brami

Ecco a te lo disvelo. il frutto chiude

D'ogni gran Ben la sorte.

*Eva.* Anzi (qual disse Iddio) l'eterna morte.

*Serp.* Sciocca che sei! quel uom da Dio costrutto

Vuoi che possa atterrarlo un fragil frutto?

Stolta sei se ciò credi; ei non riserba

Per far morir mortal velen; ma il degno

Alto valor da illuminar l'ingegno.

Valor ch'emulatore

Dell'alto Creatore,

Simile a Dio l'uom rende

In potenza, in saper. Basta che'l vuoi

Che gustandol sol puoi

Farti eguale a colui

Che dal nulla ti trasse; e perche lui

Che ciò sà mai non vuole

Rival nel suo poter, con strano inganno

Di vostra libertà fassi il tiranno.

Se vuol toglierti l'onore

Ch'ancor tè fa Deità.

La tua Fede è un vil roffore

La sua Legge è un' empietà.

Se &c.

*Eva.*

*Sed & Serpens erat callidior cunctis animantibus terrae quae fecerat Dominus Deus: qui dixit ad mulierem: cur praecepit vobis Deus ut non comederis de omni ligno Paradisi? Gen. cap. III.*

*Cui respondit mulier: de fructu lignorum quae sunt in Paradiso, vescimur: de fructu vero Ligni quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud, ne forte moriamur. Gen. cap. III.*

*Dixit autem Serpens: ad mulierem: nequaquam morte moriemini Gen. cap. III.*

*Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri: & eritis sicut Dii, scientes Bonum, & Malum. Gen. cap. III.*

*Eva.* S'egli è così, che più tardar! qual tema  
Inutil mi sorprende! il dolce frutto  
Gustar vorrei. . . ma pure  
Mi turba ignoto orror . . .

*Serp.* Che pensi, o donna!  
Sù via la man distendi,  
Cogli il mistico frutto,  
Che se curi il comando, e non te'l prendi,  
Mal'accorta che sei te stessa offendi.

*Eva.* Ma il terror della pena.  
Il curioso istinto in me raffrena.

*Serp.* Eh! non esser sì vile; opra tu sei  
Di quel Dio così Grande; e vuoi che colpa  
Siasi questa da rendervi infelici  
Per toccare un sol frutto?

*Eva.* Il ver tu dici.  
Al fin qual mai sventura  
Accader ne potrà? s'appaghi il labbro.  
Che ne goda il palato;  
Pena mortal non merta  
Picciol trascorso, ed un leggier peccato.  
*coglie il frutto*

Bel frutto io pur ti bacio;  
Per te già Dea son'io; per te già pago  
Si rende in me quel curioso istinto,

*Serp.* (In onta vostra, iniqui Cieli, hò vinto.)

*Eva.* Che dolcezza che prova il mio core  
Nel gustare il soave sapore  
Del bel Pomo cotanto bramato.  
Venga Adamo, e mangiandone anch'ei  
Così noi poi saremo ancor Dei;  
Ne più a leggi saremo soggetti,  
E timor non avrem del peccato.  
Che &c.

*Vidit igitur  
mulier quod bo-  
num esset Li-  
gnum ad vesce-  
dum, & pulcrum  
oculis, aspectu-  
que delectabile:  
& tulit de fru-  
ctu illius, & co-  
medit: dedit que  
Viro suo qui co-  
medit. Gen. cap.*

*Mentre Eva incomincia a mangiare il Pomo  
sopraggiunge Adamo.*

*Ada.* Eva, Eva, che festi? a qual fallire  
Cieca t'indusse il tuo fatal desire?

*Eva.* Caro mio Adamo taci;  
Nulla temer. Da la vietata Pianta  
Un sol frutto io ne colsi.

*Ada.* E parti nulla?  
Calpestasti il comando in sol toccando  
L' Arbore in cui risiede  
Del Mal, del Ben l'incomprensibil dono.  
Ah disperato io sono.  
Contaminato il rese  
La sacrilega mano.  
Ahi che sono ancor io  
Trasgressor della Legge. ahi che già preda  
Sarem di minacciata, infausta morte.  
Ben ti credea nel desiar più forte.

*Eva.* Non ti smarrir. t'accheta.  
Stà nel Pomo vietato  
Con l'eterno Saper, l'eterna vita.  
Se la Fede hò tradita,  
Acquistai gran tesor. Sù via deh meco,  
(Lungi da quel che temi ultimo male)  
L'assaggia ancor.

*Ada.* Sleale.  
Tu perduta già sei,  
E vuoi che teco ancor mi perda anch'io?  
Il Creator mio Dio,  
Compagno a te mi diede,  
Non della fellonia, ma della Fede.  
Il tuo labbro insidioso  
Per gustare un vil sapore,  
Di gran colpa or reo si fa.  
Già mi par che minaccioso

Sveglia Iddio nel suo furore  
Sol Giustizia e non pietà.  
Il tuo &c.

*Eva.* Si t'accieca il timor che non ravvifi  
Qual Bene a noi s'invola?  
Ancor noi saremo Dii simili a quello  
Che ne credè purchè tu il gusti; e questo  
Si recondito arcano  
Una Sovrana Intelligenza ignota  
A me lo disvelò, mentre discosto  
Da me portavi il piè. Deh se tu m'ami  
Meco unito ne vieni  
All'eterno goder. più dubbio insano  
Non arresti il tuo piè.

*Ada* Mi prieghi in vano.

*Eva.* Se al mio pregar non cedi,  
Renditi al pianto almen; renditi a i fiumi  
Che versan gli occhi miei.

*Ada* Tergi i bei lumi.  
La tua brama s'adempia.  
Ma pria di ciò, ridimmi,  
Se a rischio del morire  
Il bel frutto assaporo;  
Saremo noi Dii?

*Eva.* N' ai dubbio ancor?

*Ada* Se a tanto  
Dunque giunger poss'io, sù via mi porgi  
L'amabil dono.

*Eva.* Eccolo, o caro, e godi.

*Serp.* (La Palma è colta, e trionfar le frodi.)

*a tre.*

*Ada.* Mangiarlo non tento.

*Eva.* E' un vile spavento.

*Serp.*

*Serp.* (Rinforza i tuoi prieghi.) *ad Eva.*

*Eva.* Deh nulla si nieghi  
Di Sposa all'amor.  
*Ada.* Pregando mi pieghi  
Ma grande è il timor.

*Seconda parte.*

*Ada.* Gustandolo io sento  
Piacere, e spavento.

*Eva.* Godere il vietato  
Tè rende beato.

*Serp.* (Già vinta hò la sorte)  
Trionfi la morte.)

*Eva.* O come gradito  
Soave è il sapor.

*Ada.* L'aver trasgredito,  
L'è il sol mio terror.  
Mangiarlo &c.

*Fine della prima Parte.*

PARTE SECONDA.<sup>21</sup>

*Ada* O' Frutto! ò Donna, ò colpa!  
Ahi che più non son' io: da che gu-  
Il fatal Pomo in me rimasto è solo (stai  
L'ombra del nome mio, con l'aspre punte  
Del fallo, e del rimorso.  
Dove m'ascondo oimè! già son profano,  
Sacilego son' io,  
Se mancando di fede al mio Signore,  
Mi lusingai di farmi eguale a un Dio.  
Son reo di mille morti,  
Perche nel grave error ch'empio commisi,  
Prima me stesso al Creator rubai,  
Indi il Genere umano empio svenai.  
Quant'incontro, ciò ch'odo, o rimito  
Dove il guardo tremante io raggio,  
Per me tutto è spavento, è terrore.  
Sin' il Fiore, il Ruscello, l'Erbetta,  
Contro me v'asgridando vendetta,  
E mi chiama sleal, traditore.

Quanto &c.

Ma disperata, e afflitta,  
Senza l'ardir di più mirarmi in volto,  
Eva tu piangi, e taci! ah! pria dovevi  
Tacer, senza mè ancora,  
Far compagno al tuo error.

*Eva.* Lascia ch'io mora.

*Ada.* Tutti morran con noi.

*Eva.* Ora sent'io

Il sì mortal veleno  
Del bel Pomo bramato. ahi! infidie! ahi! frodi!  
Or mi s'apron le luci. or veggo appieno,  
Qual del mio senso infano

Preda

*Et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consue- runt folia ficus, & fecerunt sibi perizonata. Gen. cap. III.*

Preda rimasi, e il pentimento è vano.

*Ada.* Io misero or contemplo in queste nude  
Fattezze in pria felici,  
Or sì schife, e fangose  
E vergogna, e rossor. fummo sedotti  
Io dall'amore, e da superbia assieme,  
Tu da un mortal desio  
Il cenno a trasgredir del nostro Iddio.  
Ecco infelici noi,  
Più non v'è libertà, non v'è innocenza,  
Sprezzata la ragion, la fé tradita,  
E preda della morte è già la vita.

*Eva.* Per un piacer sì lieve  
Son già in odio a me stessa; in me non scerno  
Che sol diformità, scorno, e dolore.  
Sì cangiata son'io che appena il credo,  
Né il volto mio più nel mio volto io vedo.  
S'io mi specchio nel chiaro Ruscello,  
Più non trovo il mio volto sì bello,  
Del mio sen più non miro il candor.  
Anzi dice la fronte smarrita,  
Dalla guancia sì pria colorita,  
E' sparito il vermiglio color.

Se &c.

*Ada.* Di tua Beltate, o Donna,  
La perdita deplori, e nulla ancora  
Di morte il fatal colpo,  
Che provien dal tuo fallo? il pianger tuo  
Da tal Fonte sol nasca.

*Eva.* Al sesso mio  
Dona il natio difetto.  
Ma, oimè, l'esser sì nuda  
Vergognosa mi rende.

*Ada.* Anch'io risento  
Penoso il mio rossor. con verdi frondi

Fac-

Facciam riparo almeno; e in quella istessa  
Vergogna ond'io tutt'ardo,  
Nel nostro error sia più innocente il guardo.

*Dio.* Adamo.

*Ada.* Aimè. la nota voce è questa  
Del mio Signor! dove m'ascondo?

*Eva.* E' vero.  
Mè infelice! Ei ti chiama  
Ah! siam perduti! il passo  
Meco volgi, e nascosi  
Celiarci in quei frondosi  
Solitarii recessi.

*Ada.* E dove mai  
Un peccator s'asconde  
Al suo guardo immortale?  
Per non averlo offeso, ah! che sol bramo  
Di non esser creato.

*Iddio.* Adamo, Adamo.  
Rispondimi, ove sei?  
Se a me ti celi ingrato,  
Ben ti scopre e risponde il tuo peccato.

*Ada.* Se a tue voci mio Dio,  
(Delle quali una solo ebbe il valore  
A far del Mondo il così vasto giro)  
Ebbi il cor contumace, e il piè restio,  
Questo accade, perche'n vedermi ignu-  
Un devoto rossore,  
Nella mia nudità mi fè timore.

*Iddio.* Ma dell'esser tu nudo  
Chì accorger te ne fé? dell'Innocenza  
Quel puro manto sì gentil, si vago  
Come lacero il festi, e sì distrutto?  
Rispondimi sleal.

*Ada.* N'è colpa un frutto.

*Iddio.* Dunque contro il divieto

Tu

*Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam, & Uxor ejus a facie Domini Dei in medio Ligni Paradisi. Gen. cap. III.*

*Vocavitque Dominus Deus, & dixit ei: ubi es? Gen: cap. III.*

*Qui ait: vocem tuam Domine audivi in Paradiso: & timui ed quod nudus essem, & abscondi me. Gen. cap. III.*

*Cui dixit Dominus: quisquis enim indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno de quo praeceperam tibi ne comederes comedisti? Gen. cap. III.*

Tu l'affagiasti?

*Dixitque Adam: Mulier quam dedisti mihi Sociam dedit mihi de ligno, & comedi. Gen. cap. III.*

*Ada.* E' ver. ma quella Donna  
Che compagna assegnasti al viver mio  
Mi fece reo col suo consiglio; ed ella  
M'allettò con preghiere,  
M'intenerì con pianti,  
Poi me 'l porse; io lo presi; era tua legge  
L'amarla, ed io l'amai. tutto si crede  
Al bel che s'ama. Ed io  
Già pensar non potea,  
Ch'ella a danno dell'uomo,  
Credesse a un Serpe, e l'allettasse un Pom  
Sommo Iddio, mio Nume irato  
Se toccai l'Arbor vietato,  
Io son reo d'Infedeltà.  
Ma d'un tanto enorme errore  
Se fù sol la Donna autore,  
Merta l'uom qualche pietà.  
Sommo &c.

*Et dixit Dominus Deus ad mulierem: quare hoc fecisti? quæ respondit: Serpens decepit me, & comedi. Gen. cap. III.*

*Eva.* Ah! mio Dio Creator, quel Serpe infido  
Con l'infidia fatal di sue promesse  
La ragion mi velò, così mi spinse  
Dalla Pianta vietata a corne il frutto.  
Signor. pierà. mercè. Ei fù che solo  
Sperar mi fece immensi Beni; ond'io  
Cieca caddi, e peccai,  
Perche troppo credei, troppo sperai.  
Quel Serpe traditore,  
Fù quel che m'ingannò;  
Quel solo che tradì  
La mia costanza.  
Fù grave è ver l'errore,  
Ed il mio cor peccò;  
Ma tosto si pentì  
Di sua mancanza. Quel &c.

*Iddio.*

*Iddio.* Mal vi scolpate, ò infidi. entrambi foste  
Mancatori sleali.  
L'alma che in voi riposi,  
Quanto hà lume più chiaro,  
Tanto è più rea peccando.  
Curioso desio, superba voglia  
Di me vi fé scordar. vi rese ingrati.  
Dovuta al fallo umano  
Questa è dunque la sorte,  
Vita non può goder chi è reo di morte.  
Ora udite; e tu m'odi  
Empio maligno Serpe,  
Precettor della Colpa.  
Ti maledico. sempre  
Tu per sassose Rupì, alpestri Calli  
Strafcinerai col ventre  
L'infetta coda; e la tua fame ognora  
Di terren pascerai  
Con l'acuto tuo dente.  
Fra tè e la Donna sempre  
Con immutabil legge  
Guerra eterna vi sia, in finche un giorno  
Altra Donna più pura,  
Intatta, immacolata, e vincitrice  
Non ti prema col piè l'empia Cervice.  
*Serp.* ( O minaccia severa! o mio spavento!)  
( Questa è pena fatal. questo è tormento. )  
*Iddio.* E tu donna sleale  
Di credulo marito ingrata moglie.  
Giacche prima cagione  
Del primo error tu sei.  
Esule col tuo Adamo ora n'andrai  
Da questo bel soggiorno  
Che profanasti. Afflitta  
Crescendo doglie a doglie

*Et ait Dominus Deus ad Serpentem: quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animalia, & bestias terræ: super pedes tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ. Gen. cap. III.*

*Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & sementuum, & sementuum illius: ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus. Gen. cap. III.*

*Mulierique quæque dixit: multiplicabo erumnas tuas, & con-*

Par-

*ceptus tuos: in dolore paries filios, & sub vi vi potestate eris; & ipse dominabitur tui. Gen. cap. III.*

**26 P A R T E**  
Partorirai penando  
Fra spasimi, e dolor. meste le notti  
Lattando proverai. penosi giorni  
Piangendo passerai  
Tra vili cure avvolta;  
E sempre all'Uom soggetta,  
Fia la tua schiavitù la mia vendetta.

*Eva* a 2 ) Mercè Signore  
*Ada.* a 2 ) Per tua Bontà.

*Ada vero dixit: quia audisti vocem uxoris tue, & comediisti de ligno, ex quo peceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ. Gen. cap. III. Spinæ, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbam terræ. Gen. cap. III.*

*Iddio.* Il vostro errore  
Non vuol pietà.  
E tu Uom peccator, vil fango immondo,  
Perche udisti le voci,  
Di seduttrice Moglie,  
Come indegno di grazie  
Ti privo d'ogni onor. Per te la terra  
Triboli, e spine ognor produca; e solo  
Se frutto trar ne vuoi, con gran tormento  
Lo raccorrai fra tuoi sudori, e stenti.  
Con fatiche indefesse,  
Mendicherai alle tue fauci il pane,  
Sin che al sen della terra ond'io t'hò tolto  
Tu non torni a cader morto, e sepolto.

*Ada.* ( a 2 ) Mercè Signore  
*Eva.* ( a 2 ) Per tua Bontà.

*Iddio.* Il vostro errore  
Non vuol pietà.  
Nò non merta pietà chi offese un Dio.  
Tanto la mia Giustizia oggi risolve.  
Già che sleal sprezzaste il cenno mio,  
Polve voi siete, or ritornate in polve.

*Ada.* Ahi sentenza!  
*Eva:* Ahi dolor! la colpa è mia.  
*Ada.* Ed or la morte irremissibil fia.  
*Eva.* Dunque il pianger sol resta.

*Gen. cap. III.*

*Ang.*

**S E C O N D A .**

**27**

*Ang.* In van piangete  
Peccatori rubelli.  
Non vuol l'offeso Iddio,  
Che più la vostra colpa  
Quì dentro alligni ad infettar quest'aure.  
Sù partite agli orrori,  
All'agonie penose, a i duri affanni,  
E tra passando i giorni, i mesi, e gli anni  
Infelici, e raminghi al caldo, e al gelo,  
Fra tempestose piogge,  
Fra ruinosi nembi, orridi venti  
Il danno del peccar date alle genti.

Questa Spada fulminante  
Il Motor dell'alte sfere,  
Per custodia di tal loco,  
Al mio braccio consegnò.  
Ben con questa io vigilante  
Quì starò, perche a godere,  
Più non v'entri l'uom sleale  
Che d'amor, di fé mancò. Questa, &c.

*Ada.* Bella Patria felice  
Ch'esser mia pur dovevi,  
Per mia colpa ti perdo. almen potessi  
Negli ultimi miei sguardi  
Lasciarti in quest'Addio,  
Sù l'amato terren lo spirito mio.

*Eva.* Bella spiaggia d'amor, che pure ad Eva  
Spirar pace dovevi,  
Addio, cara, ti lascio;  
Il mio error n'è cagion, gran pena è questa.  
Ma col tremante passo, e come mai  
Lasciar non sò negli ultimi congedi  
La mia parte miglior spenta a tuoi piedi.

*Emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis, ut operetur terram, de qua sumptus est. Gen. cap. III.*

*Ejecitque Adā: & collocavit ante Paradisum Voluptatis Cherubim, & flammæum Gladium, atque versatilem ad custodiendam viam Ligni vitæ. Gen. cap. III.*

**DUET.**

P A R T E  
D U E T T O.

*Adamo.*

Bella stanza di pace, e diletto  
Io ti lascio, e la colpa è non mia.  
Sol del fallo l'orribile aspetto,  
Meco porto per pena più ria.  
Bella, &c.

*Eva.*

Di dolcezza soave ricetta  
Io ti perdo, e la colpa è sol mia.  
Di te sol rimembrando l'oggetto  
E' il martirio peggiore che sia.  
Di, &c.

*Ang.* Ubbidite partendo, e del perdono  
Non disperate ancor; che il peccatore,  
L'incomprensibil Nume  
Pentito ei vuol, non disperato. ancora  
Del primo Adamo a cancellar le colpe,  
Ben dopo un lungo esiglio  
Verrà il secondo. Uomo farassi un Dio  
Per compensare il vostro fallo; e al fine  
Se Madre del fallire Eva fù pria,  
Madre del Gran Perdon sarà MARIA.

*Serp.* Qual' invidia mi rode?  
E' a me tolta ogni speme  
E non si toglie all'uom? ma spera pure  
Speri il fellon, ch'io giuro  
Certa la sua ruina. Il senso, il mondo  
Avrò compagni, e meco  
La Donna ancor farà; sicuro io sono

Che

Che questa per sedurlo  
E far di colpe pien quel vil suo frale  
Se non di me più forte, è almeno eguale.

*Coro d'Intelligenze Divine.*

Del tuo fallo il grave eccesso,  
Ne' tuoi figli ancora impresso,  
Per castigo rimarrà.  
Ma per togliergli al peccato,  
Farassi Uom quel ch'è increato,  
E così gli salverà.  
Del &c.

*Fine dell' Oratorio.*